

## **AMBIENTE E SVILUPPO INTEGRATO**

**di Bruno Murgia**



La politica ambientale sarda e il No alla campana di vetro

Lo sviluppo futuro della Sardegna passa da una consapevole gestione della nostra più grande risorsa: l'Ambiente. Da molti anni, in Italia, la politica ambientalista ha assunto una dimensione partigiana, oserei dire "di sinistra", a causa della pacchiana ideologia portata avanti dai Verdi. Non abbiamo ancora dimenticato l'assurda contraddizione intrinseca del partito "ecologista", capace di difendere la ricerca esasperata sugli embrioni umani, ma allo stesso tempo impegnato a dar battaglia ai pomodori transgenici, tirandosi addosso l'ironia del ben più importante partito omonimo tedesco. Ma al di là di queste assurdità, normali in uomini di così poco conto culturale e intellettuale, il danno maggiore è venuto dalla costante identificazione dei verdi (e del movimento ambientalista) con il cosiddetto "partito del No", ovvero di quel blocco di opinione sempre pronto a bloccare le spinte in avanti dettate dalla modernità. Nell'insieme delle contraddizioni abbiamo assistito a cortei nei quali venivano bocciati i rigassificatori, seguiti da trasmissioni televisive nelle quali veniva invocato il gas al posto del petrolio. Gruppi di opinione spesso legati a campanilismi, in grado di bloccare i progetti di sviluppo di intere aree geografiche. I danni al paese sono enormi: si pensi ai costi di sostenibilità fatti pagare all'Italia dall'Europa. E' stato il governo di Romano Prodi e di Pecoraro Scanio a colpire pesantemente le nostre imprese, gravandole di costi non facilmente sostenibili. Eppure la necessità di intraprendere una strada virtuosa è stata confermata anche dal centrodestra, a partire dalla lunga esperienza del secondo governo Berlusconi. Ma il problema è che non si può fare una politica ambientale che danneggi l'economia.

In Sardegna, al contrario, una politica veramente ecologista non è mai stata

svilupata, eppure sarebbe stata necessario, per almeno due motivi: 1) La bellezza naturalistica dell'Isola è invidiabile 2) La vecchia politica industriale ha privilegiato l'industria energetica e chimica, creando un danno connesso all'ambiente nelle quali è sorta. L'impatto dell'industria petrolchimica è sotto gli occhi di tutti.

In questa semplice osservazione si racchiudono molte verità e diverse prospettive. La vecchia politica industriale dello stato centrale, applicata in modo meccanico all'intero meridione, non solo ha creato le cattedrali nel deserto, ma ha gestito un processo di industrializzazione che ha dato i suoi frutti solo nei primi decenni, fino al fallimento totale di questi ultimi anni. L'esempio di Fiumesanto è lampante: da 4000 dipendenti si è passati a meno di mille. La crisi ha colpito anche gli altri centri petrolchimici, soprattutto quello interno di Ottana, che avrebbe dovuto rappresentare la speranza di un futuro roseo per le zone interne, mentre era già in crisi venti anni fa. In conseguenza la Sardegna ha patito un drammatico fenomeno di seconda migrazione, tra gli anni novanta e i duemila, che ha comportato la perdita di ogni reale prospettiva per le future generazioni. Il danno è stato gravissimo: una perdita di reddito delle famiglie unite a una perdita di competitività del territorio, che essendo disagiato ha dato l'impressione di essere improduttivo, mentre spesso ci siamo trovati a scelte disastrose che sarebbero state facili da evitare.

Oggi l'area di Fiumesanto è estremamente inquinata, lo dicono le cronache di tutti i giorni e le inchieste della procura di Sassari. In questo quadro desolante che posto ha avuto la tutela ambientale? Nulla, se non in senso sporadico e spesso in tono polemico. Le proposte sulla salvaguardia del territorio, come l'ultima cd. "legge salva-coste" della Giunta Soru, per quanto lodevoli negli intenti, hanno finito per bloccare un intero settore complementare, quello dell'edilizia, che è tra i pochi trainanti dell'asfittica impresa sarda. Il PPR ha costituito un freno allo sviluppo, perché una programmazione centralizzata, seppure divisa per ambiti, comprime l'iniziativa privata e quella dei singoli comuni. Si pone pertanto alla nostra attenzione la necessità di creare un modello di sviluppo sostenibile che coniughi la difesa delle bellezze naturalistiche con un progressivo aumento dell'occupazione e della ricchezza dei sardi. Ogni decisione in difesa dell'ambiente che comporti la perdita di reddito e di posti di lavoro è una cattiva decisione, da respingere nel modo più assoluto perché, come insegnano alcune proficue esperienze estere, l'ambiente può essere protetto meglio quando esso genera ricchezza, costringendo chi se ne occupa a migliorarlo, per non perdere le fonti di guadagno. Sembra semplice da fare, eppure è l'esatto contrario della politica attuata della Giunta Soru.

Perché siamo contrari alla politica della Giunta Soru? Perché impedisce nuove costruzioni sul mare dei ricchi continentali amici degli amici? Ovviamente no. Prima di tutto perché noi non abbiamo amici degli amici e in secondo luogo perché ci sono delle ragionevoli motivazioni. La politica della campana di vetro mira a sottrarre la Sardegna al godimento delle persone. Godimento anche naturalistico, in quanto il Governatore Soru è convinto che basti dichiarare un'area Parco Nazionale perché la gente affluisca. Non è così. Decenni di analisi e studio dei flussi turistici relativi alla natura dimostrano, inequivocabilmente, che questo turismo può esplodere solo di fronte a un'offerta naturalistica veramente strepitosa (vedi lo Yellowstone, il Parco del Gran Sasso) oppure di fronte a una elevata fruibilità. Un conto è conservare un'isola di pochi chilometri quadrati, come può capitare nell'Arcipelago delle Isole della Maddalena, un conto è voler assoggettare a tale regime l'intera Sardegna con le sue spiagge e le sue montagne. La Sardegna oggi rappresenta un patrimonio naturalistico ad elevata fruibilità potenziale, nel senso che recepisce appena un quinto del flusso turistico delle concorrenti Baleari. Eppure, chiunque di voi sia stato in vacanza in quelle isole avrà certamente notato che non c'è paragone tra la variopinta offerta della Sardegna e quella monotona di Ibiza. Ma attenzione, ci stiamo riferendo alle spiagge. Perché in termini di fruibilità e offerta turistica stavolta il risultato è inverso: le Baleari stravincono. Eppure l'arcipelago spagnolo ha una superficie complessiva di 4.400 chilometri quadrati, comprendendo Ibiza e Formentera, cioè un quinto della Sardegna. Il rapporto è rovesciato. La Sardegna è cinque volte più grande (e quindi ha nettamente più costa e più spiagge, oltre ad avere un'entroterra interessante), ma attrae un quinto dei turisti. C'è qualcosa che non va, che a Soru qualcuno deve spiegare.

La politica ambientale della Campana di Vetro, che mira a chiudere la Sardegna (anche con ridicole iniziative quali la “tassa sul lusso”) per timore che si rovini, fa a meno di analizzare questi dati, pretendendo di imporre l'urgenza della conservazione sopra ogni discorso, perfino quello più coerente.

Così assistiamo a una propaganda mediatica di notevole proporzioni, che spinge il Governatore Soru quale paladino degli ambientalisti, contro le colate di cemento armato berlusconiane. E' talmente attivo il Governatore Soru, che si dimentica che la politica ambientale consta anche di un completo controllo sullo stato idrogeologico di determinate aree. E' facile fare gli ambientalisti esprimendosi semplicemente con un NO, alla Pecoraro Scanio, molto più difficile è farlo quando si devono prendere decisioni. Oggi il primo punto all'ordine del giorno della politica ambientale sarda è: proteggere i cittadini dal dissesto idrogeologico, proteggerli dalle frane, dagli smottamenti, dalle alluvioni, dagli allagamenti. Perché questo stato delle cose, oltre che riflettersi sul lato personale, interessa lo sviluppo integrato della Regione, la sua viabilità, i collegamenti e dunque la sua economia. Quindi, la politica ambientale sarda non può prescindere, attualmente, da due grandi direzioni: 1) capovolgere la politica della campana di vetro, assumendo un ruolo attivo nell'impostazione di una politica dello sviluppo 2) intervenire attivamente con un blocco dove serve, cioè nelle zone a forte dissesto idrogeologico.

Secondo i più recenti rapporti il 52% del territorio regionale è a rischio. Il rimanente è fragile o soggetto a desertificazione. Questo significa che un sardo su due vive in un'area critica a livello idrogeologico. Il 5% è a rischio frana, il 2% a rischio alluvione, peraltro concentrato in zone contraddistinte da una storia di questi fenomeni

La politica dello sviluppo integrato, che si oppone a quella della “campana di vetro”, è molto più flessibile e privilegia un semplice fattore economico: ogni scelta ambientale che comporti una limitazione delle capacità di sviluppo della Sardegna è una scelta sbagliata. E' quindi una scelta che smentisce l'assunto secondo il quale conservare rende. Non è così. Conservare rende, se affianco alle aree conservate ci sono elementi di fruibilità, che una legge cieca e imposta dall'alto non può verificare singolarmente.

Così siamo giunti a delineare la prima fase della nostra proposta politica: l'ambiente è considerato una risorsa economica, da gestire pienamente, al fine di generare occupazione e nuovi redditi. Nelle nostre intenzioni la gestione delle risorse naturali, cioè la difesa delle stesse, sostituisce la vecchia impostazione industriale, manda a casa la politica delle crisi gestite da Roma e mette in atto un circolo benefico di collaborazione tra i Comuni e la Regione, i cittadini e gli operatori di impresa. I Sardi si riappropriano del territorio e lo gestiscono in modo intelligente, offrendolo ai turisti e a sé stessi così com'è: intatto.

In quest'ottica la Regione, le Università, le imprese devono avere la capacità di guardare oltre creando un tessuto connettivo che generi lo sviluppo integrato. Le università devono sfornare laureati sardi che sappiano gestire il territorio e il mare circostante, creando nuove opportunità di lavoro. Lo sforzo maggiore dev'essere fatto dalle scuole (con un percorso di informazione costante fin dai primi anni), dai Comuni, dalla Regione (con l'istituzione di borse di studio su materie legate alla salvaguardia e alla promozione dell'ambiente), dalle Università, agevolando l'iscrizione alle materie scientifiche e ambientali, all'ingegneria e all'informatica, al fine di limitare l'approdo a carriere universitarie prive di reale sbocco. In linea generale ciascuno è libero di crearsi il proprio futuro e scegliere la facoltà, ma in un'ottica futura è bene favorire quelle materie suscettibili di creare nuova occupazione. Il modello dello sviluppo indiano, che ha favorito lo studio dell'elettronica e della information technology, è abbastanza indicativo.

Il caso di Nuoro è emblematico: l'Università deve rappresentare un volano

per lo sviluppo, se appena nata vede chiusi alcuni corsi significa che manca la razionalità nelle scelte. I corsi di scienze dell'amministrazione e scienze sociali aperti in collaborazione con Cagliari, sono stati chiusi per via dei vincoli imposti dal decreto Mussi. Questi corsi sono stati giudicati indispensabili per creare un polo formativo nelle aree interne. C'è la via d'uscita? La fondazione sembra suggerirla. Noi dobbiamo sostenere il terzo polo universitario, ma integrandolo in un piano di sviluppo regionale. E' assolutamente da evitare l'apertura di corsi che non abbiano uno sbocco nel mondo professionale. Anzi, l'Università deve creare lavoro, seguendo il modello americano. Ogni laureato è un produttore di reddito, per sé stesso e per la collettività.

La conservazione dell'Ambiente, il suo sviluppo non possono essere centralizzati, ma deve coinvolgere i cittadini. La Regione deve limitarsi a trasmettere le linee guida, favorendo un certo tipo di sviluppo, come detto sopra. Le imposizioni dall'alto hanno generato sempre conflitti, come il noto caso del Parco del Gennargentu dimostra. Bisogna proseguire lo sforzo per diminuire le servitù militari, costruendo alternative valide per i territori interessati. Bisogna evitare la speculazione edilizia, in favore di una riconsiderazione generale della tutela delle coste. I limiti alla costruzione devono essere riconsiderati in base alle esigenze dei singoli comuni, allegando a una nuova legge di tutela delle coste, l'obbligo di salvaguardia e restauro delle spiagge e degli arenili, nonché la demolizione di eventuali opere abusive (temporanee o definitive). Nel caso di concorrenza tra abusivismo edilizio e nuovi progetti, i Comuni devono essere obbligati a procedere prima alla rimozione di tutti gli abusi, pena il blocco dei nuovi progetti. Lo stesso vale per la concorrenza tra nuovi progetti e rifacimento, restauro, bonifica delle spiagge e degli arenili. Dev'essere individuato un

limite minimo dalla linea della battigia, valido per tutta la Regione e un limite negoziabile dalle amministrazioni locali, che in nessun modo, comunque, potranno avallare progetti privi di un reale, solido e continuato sbocco economico. Negli eventuali progetti edilizi dev'essere stabilito un criterio di preferenza per operatori e personale residente nella Regione Sardegna, subordinando tali obblighi a delle sanzioni amministrative che vanno dalla pena pecuniaria al mancato rinnovo delle concessioni e delle licenze rilasciate dagli enti locali. Nessuna concessione deve essere assegnata in proroga a quelle precedenti, se non per limitati casi straordinari. Siamo del parere che le decisioni dei singoli comuni vadano prese col consenso delle popolazioni, in caso di conflitto aperto tra giunte e cittadini, sosteniamo la possibilità di percorrere la via del referendum. I criteri di assegnazione dei lavori dovranno rispettare anche determinati canoni di bellezza ambientale, è assolutamente impensabile che si ammettano nuove costruzioni edilizie contrassegnate da una cattiva integrazione con l'habitat naturale.

Come detto innanzi, questo capovolgimento della visione delle cose rende più facile agire con solerzia dove è necessario veramente bloccare anche un singolo movimento di terra. Il dissesto idrogeologico di molte parti della Sardegna – terra siccitosa, ma con un clima in via di tropicalizzazione – è dovuto alle maglie larghe delle concessioni edilizie, anni e anni di menefreghismo e mancati studi. Ecco, in quel caso bloccare non sarebbe male. E soprattutto investire nella conoscenza più profonda della terra dove poggiamo i nostri piedi. *(continua con Lo Sviluppo integrato e l'ambiente).*